

Storie di 'ndrangheta

Il volume di Manzini contro l'omertà

Arcangelo Badolati

Una donna in prima linea. Marisa Manzini, procuratore aggiunto di Cosenza, ha trascorso buona parte della vita combattendo mafiosi e masnadieri. È stato il primo magistrato a colpire duramente la cosca dei Mancuso di Limbadi, con una serie di inchieste che ne hanno messo in discussione la leadership criminale in provincia di Vibo Valentia. E proprio all'odio mostrato dal capo della cosca, Pantaleone Mancuso, detto "Luni scarpuni", nei confronti del magistrato, è ispirato il titolo del libro scritto da Marisa Manzini: "Fai silenzio ca parrasti assai". Così urlò infatti il padrino, rinchiuso in regime di 41 bis, al togato mentre stava celebrandosi il processo alla cosca davanti al tribunale di Vibo. Non sopportava Mancuso che questa coraggiosa e testarda donna dello Stato continuasse pubblicamente a indagare sulle vicende della sua temuta cosca. Nel volume edito dalla Rubbettino (160 pagine - prefazione del procuratore generale di Catanzaro, Otello Lupacchini) il procuratore Manzini racconta anche la storia tragica di Tita Bucacufusca, moglie di don "Luni", che tentò la strada della collaborazione con la giustizia, dopo la nascita del figlioletto, aprendosi a un dialogo con il magistrato ma tornando, dopo breve tempo, sui propri passi. Un ritorno che le costò la vita perché morì ingerendo acido muriatico. Nel testo vi è ampio riferimento anche a Gerardo D'Urzo, primo vero pentito della 'ndrangheta vibonese, che è rimasto in carcere fino alla morte mostrando un sincero e credibile pentimento interiore. Con l'autrice mantenne sempre un rapporto fortissimo regalándole per-

sino, in un'occasione, un libricino dedicato agli "Aforismi della felicità". Eppoi le storie di Nello Ruello, Piertro Di Costa, Loredana Patania, Evelina Plytzard, testimoni di giustizia o collaboratori rivelatisi fondamentale per smantellare il bieco sistema della omertà mafiosa. Alla scomparsa per lupara bianca di Michele Penna è invece dedicato il racconto di Marisa Manzini sull'amicizia nata con i genitori della vittima. Un legame sincero e forte sorto tra un magistrato che indagava e gli stretti congiunti d'un uomo ucciso dalla mafia calabrese. La decisione di scrivere assunta dal procuratore Manzini ha un significato preciso: far ben comprendere che parlare, denunciare, significa rompere l'assedio mosso alla Calabria dalla omertosa subcultura 'ndranghetista. Per questo Marisa Manzini sceglie non solo di parlare ma pure di scrivere «assai».



Il procuratore aggiunto
Marisa Manzini

